

# Le misure del benessere: lavori in corso in tutto il mondo per andare “oltre il PIL”

DI DONATO SPERONI

Nell'autunno del 2009 le sorti del Prodotto interno lordo (PIL) come indicatore di progresso sembravano segnate. Nel giro di pochi mesi: erano state pubblicate le proposte finali<sup>1</sup> della “Commissione sulla misura delle *performance* economiche e del progresso sociale” nominata dal presidente francese Nicolas Sarkozy e presieduta dal premio Nobel Joseph Stiglitz; il documento della Commissione europea “Beyond Gdp” aveva tracciato un percorso per andare “oltre il PIL”<sup>2</sup>; il grande convegno mondiale “Measuring progress”<sup>3</sup> promosso dall'OCSE a Busan (Corea) aveva messo a confronto le esperienze in corso in tutto il mondo per misurare il benessere. E dopo? Quel che è successo in questi due anni si può sintetizzare in tre frasi: meno ideologia, migliore conoscenza dei problemi concreti, tanto lavoro<sup>4</sup>.

Un incontro<sup>5</sup> a Parigi promosso dall'OCSE, il 12 ottobre 2011, ha fatto il punto sulla situazione. Lo stesso Stiglitz, nella relazione introduttiva, ha affrontato il problema che era nella mente di tutti: la crisi economica non cancella l'esigenza di trovare nuovi strumenti di misura del progresso oltre il PIL, semmai la rafforza perché i parametri di successo della politica futura non si potranno misurare soltanto sulla produzione di beni e servizi a valori di mercato.

La crisi tuttavia ha cambiato le priorità. È molto più forte che in passato la percezione che le medie del tipo “PIL pro capite” significano poco, come ammoniva Trilussa nella poesia sul pollo. Anche prima della nascita del movimento degli *indignados*, gli statistici segnalavano l'aggravarsi delle disparità all'interno di ciascun sistema. È quindi fondamentale che i nuovi parametri dedichino la massima importanza all'analisi delle distribuzioni tra chi sta meglio e chi sta peggio; non solo in termini economici, ma anche di salute, educazione, condizioni generali di vita. La mancanza di sicurezza, la vulnerabilità, il peggioramento relativo della qualità dell'esistenza (Stiglitz ha ricordato che l'operaio americano oggi guadagna meno che nel 1978) sono tutti elementi che devono essere presi in considerazione.

Nel complesso, il lavoro svolto (ricordiamo che sulle nuove misure di qualità della vita sono impegnati in tutto il mondo migliaia di statistici, economisti, sociologi,

psicologi) ha confermato le impostazioni della Commissione Stiglitz, che aveva articolato in tre campi le problematiche di misura del progresso: come correggere il PIL, come valutare gli altri campi del benessere, come includere in questi calcoli la sostenibilità.

## PIL: integrato, ma non cancellato

Contrariamente a quanto scrivono spesso i media e a quanto auspicano migliaia di blogger, nessun tecnico davvero crede che il PIL possa essere rottamato, anche perché la contabilità nazionale, cioè la branca della statistica che lo produce, è redatta secondo standard internazionali periodicamente aggiornati, che consente validi confronti tra i diversi paesi. Cancellarlo, insomma, significherebbe rinunciare a un'informazione importante. Semmai, si dovrebbe ridimensionare la sua influenza sulle priorità politiche.

Ma non sarà facile. Per esempio, se l'Italia smettesse di dare importanza al PIL, gli osservatori internazionali ci accuserebbero di voler eludere i veri problemi: il dibattito italiano sulla crescita si concentra oggi sull'aumento del prodotto interno lordo perché l'incremento di questo indicatore contribuirebbe a far diminuire il rapporto tra lo stock del debito pubblico e il PIL, rapporto al centro dell'attenzione dei mercati. Insomma, non sarà l'aumento del PIL a darci una maggiore qualità della vita, anzi potrebbe essere il contrario; ma se il PIL non aumenterà, le ripercussioni sui mercati potrebbero essere gravi, con un effetto reale di impoverimento per gran parte degli italiani.

Il PIL *pro capite*, cioè la media nazionale, deve però essere corredato da altre informazioni di distribuzione, di effettiva disponibilità di reddito da parte delle famiglie e anche (se ne parla da tempo) di valutazione di altre forme di lavoro non retribuito, a cominciare dal lavoro domestico. È molto importante anche la valutazione della qualità dell'output della pubblica amministrazione, che contribuisce in misura importante alla disponibilità di beni e servizi da parte delle famiglie. Problemi, tutti questi, ben noti agli statistici, sottolineati dalla Commissione Stiglitz e che si cerca di risolvere con informazioni di contabilità nazionali sempre più ricche e complete.

## Meno felicità, più benessere

A parole, la felicità sta diventando un obiettivo politico. Ne ha parlato il premier inglese David Cameron, ma anche il cinese Wen Jiabao ha detto di voler trasformare la Cina da società "armoniosa" (questo era il precedente obiettivo, non sempre raggiunto), in società "felice". In alcune province cinesi si è cominciato a valutare l'operato dei funzionari del partito comunista sulla base di "indici di felicità" dei cittadini da loro amministrati<sup>6</sup>. Anche in Italia si parla di felicità: il presidente della provincia di Pesaro Matteo Ricci ha lanciato il Festival della felicità e sta lavorando con

l'Istat per la messa a punto di alcuni parametri territoriali; a Milano Giuliano Pisapia aveva annunciato in campagna elettorale che il suo obiettivo era “una città felice”. Ma la felicità è misurabile in modo adeguato? Gli statistici su questo punto sono sempre più prudenti e preferiscono parlare di “misura del benessere” e di “qualità della vita”.

Il grande sostenitore della misura della felicità come parametro universale dell'azione politica, l'unico parametro che potrebbe in prospettiva sostituire il PIL, è Sir Richard Layard della London School of Economics, ma le sue teorie stanno perdendo terreno. Vediamo perché. La misura classica della felicità avviene con la domanda “Quanto sei soddisfatto della tua vita?” alla quale si risponde collocandosi sulla cosiddetta “Scala di Cantril” con un'autovalutazione da zero a dieci. L'ultima rilevazione Istat (marzo 2011) ci dà una media italiana di 7,1. Tuttavia, troppi fattori contingenti influenzano la nostra percezione di felicità (o se vogliamo di soddisfazione complessiva per la nostra vita) nel momento in cui veniamo interrogati. Non solo la simpatia dell'intervistatore, la giornata di sole o di pioggia, ma anche le altre domande del questionario: se per esempio prima di parlare di felicità mi sono state poste domande sulla situazione politica, la mia percezione di felicità tenderà a essere più depressa. Non stiamo parlando di Italia, ma di studi compiuti recentemente negli Stati Uniti, a conferma che la diffidenza verso la politica è molto diffusa.

Gli statistici hanno comunque deciso di misurare il cosiddetto *subjective well being* (swb), cioè la felicità secondo la scala di Cantril, ma collocano questo dato accanto a molti altri indicatori di benessere in una decina di campi (i cosiddetti “domini”) che tendono a essere molto simili in tutti i paesi del mondo: salute, educazione, lavoro e qualità delle attività personali, sicurezza economica, relazioni familiari e amicali, fiducia nelle istituzioni, tutela dalla criminalità, qualità dell'ambiente.

Il problema, semmai, è come tradurre questi domini in indicatori. Per ciascun dominio, gli esperti devono trovare dati adeguati, che siano significativi, attendibili, tempestivamente disponibili. Non è una scelta facile. Nel dominio “sicurezza dalla criminalità”, per esempio, si dovranno utilizzare dati amministrativi (il numero delle denunce) ma anche dati di autopercezione (per esempio, se ci si sente tranquilli uscendo da soli la sera). I dati dovranno poi essere messi in relazione per arrivare a un unico indicatore per ciascun dominio, perché, ricordiamocelo, lo scopo ultimo di questo lavoro è di offrire alla politica e all'opinione pubblica pochi dati descrittivi del benessere complessivo.

## Sostenibilità e gli indicatori di rischio

Siamo abituati a considerare la sostenibilità in termini ambientali: gli ecologisti ci offrono numerosi indicatori che ci dicono quante risorse stiamo consumando rispetto a quelle che la terra è in grado di riprodurre. Il concetto di sostenibilità però va oltre l'ecologia e abbraccia una visione complessiva del futuro per noi e i nostri figli.

Non basta produrre beni e servizi (il PIL) e neppure assicurare la soddisfazione dell'oggi (il benessere) se queste azioni consumano le risorse di cui avremo bisogno domani. Gli indici di benessere dunque devono essere corredati anche da altri indicatori che specificano se stiamo accumulando o dilapidando capitale in quattro campi specifici: i beni economici, i beni ambientali, ma anche il patrimonio umano e quello sociale.

Nel campo dei beni economici i problemi sono minori, anche se la Commissione Stiglitz ammonisce che il calcolo del PIN non è tanto banale. Il PIN è il PIL al netto degli ammortamenti, cioè dei consumi di capitale. Dovrebbero esservi detratte le risorse economiche che non si riproducono quali giacimenti di petrolio, foreste o riserve ittiche. Ma per passare dal PIL al PIN va detratto anche l'ammortamento di impianti e tecnologie: operazione relativamente semplice quando si trattava di calcolare gli anni di vita di un'acciaieria, molto più complessa in un'epoca in cui il capitale economico è costituito da software e altri beni immateriali che si ammortizzano rapidamente.

Ma passiamo oltre. La sostenibilità ambientale vera e propria è un bel rebus, soprattutto se si cerca di tradurla in valori economici. Quanto vale per esempio la salvaguardia di una specie di farfalla? E come possiamo misurare l'andamento della biodiversità? Non potendo contare ogni anno tutte le specie animali, una commissione



© Marco Paolini, *Antichi Mestieri (Vincitrice del Contest Flickr "TDays")*, settembre 2011

mista di economisti francotesdeschi ha proposto il *bird index*, cioè un indicatore basato solo sulle specie di uccelli esistenti sul territorio. È quello che gli statistici chiamano una *proxi* (un indicatore parziale per il tutto). Lo citiamo per dar conto della complessità del problema. E il capitale umano e sociale? Per quanto riguarda quello umano, che si identifica nel livello complessivo di educazione e formazione, esistono indicatori internazionali ormai consolidati, a cominciare dallo

studio Pisa (*Programme for the International Student Assessment*) dell'Ocse, che a partire dal 2012 è integrato dal Piac (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*) disegnato per misurare le competenze dei cinquantenni. Siamo insomma in grado di calcolare i rendimenti monetari di un anno aggiuntivo di educazione o formazione e la sua produttività nei diversi contesti.

È invece più difficile, anche per le sue implicazioni politiche, misurare il capitale sociale, fatto di complesse relazioni interpersonali e di rapporti con le istituzioni, ma anche in questo settore sono in corso studi e comparazioni internazionali che dovrebbero portare a risultati a breve termine.



© Marco Paolini, *Storia urbana*, settembre 2011

## Un modello di previsione sociale

Bastano i calcoli sulla sostenibilità nelle sue diverse declinazioni per dirci se siamo o no in grado di affrontare il futuro? Certamente no. Sarebbe come se volessimo misurare le prospettive di un'impresa soltanto dai suoi bilanci. Stato patrimoniale e conto economico ci diranno se quell'impresa sa proteggere la ricchezza affidatale dagli azionisti, se è in grado di produrre valore, ma nulla ci potranno dire sulle sfide del futuro, sull'evoluzione dei mercati in cui quella impresa dovrà operare. Secondo il presidente dell'Istat Enrico Giovannini, quella che ci manca è una "teoria della rivoluzione". Possiamo presumere di conoscere le condizioni di sostenibilità di un sistema economico, a cominciare dal debito pubblico e da quello privato; per quanto riguarda l'ambiente vengono stimate delle soglie (si pensi all'inquinamento) oltre le quali sappiamo che non esiste vita e quindi abbiamo dei modelli che in qualche modo misurano il nostro avvicinarsi al punto di non ritorno; ma non abbiamo una teoria del funzionamento del sistema sociale che ci dica, per esempio, che oltre un certo livello del tasso di disoccupazione (o oltre un certo livello di aumento del prezzo degli alimentari) si determinano cambiamenti sociali incontrollabili: la rivoluzione, appunto. Questo, ha spiegato Giovannini in un'intervista a "East"<sup>7</sup>, rende il discorso sulla sostenibilità incompleto o addirittura fuorviante.

La vera questione della sostenibilità è dunque la seguente: è davvero possibile un modello mondiale di previsione sociale? Servirebbe, sempre secondo Giovannini, un'operazione come l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) in grado di riunire permanentemente i migliori scienziati con il consenso dei governi, questa volta per discutere non solo di clima, ma di sostenibilità complessiva. Quest'approccio andrebbe poi replicato e utilizzato a livello nazionale, dove avvengono i cambiamenti politici effettivi. Ci vorrebbe per i sistemi economici, sociali e ambientali qualcosa di simile a quello che è stato per l'economia il modello mondiale Link, elaborato nel 1969 dall'economista Lawrence Klein, e che ancora oggi attraverso la collaborazione delle istituzioni nazionali fornisce modelli collegati per quasi 80 paesi. È attraverso un processo analogo che possiamo elaborare indicatori di rischio attendibili anche per la popolazione umana nel suo complesso. Ma siamo molto lontani da questo obiettivo.

## Le esperienze in corso

Dopo aver descritto sommariamente lo "stato dell'arte" nella misura del progresso, dobbiamo riferire almeno su alcuni dei tanti lavori in corso a livello nazionale per dare un seguito alle raccomandazioni della Commissione Stiglitz. Con una premessa: tutti i paesi che hanno voluto elaborare propri "indici del benessere" hanno dovuto decidere se creare anche un superindice che mette insieme gli indici compositi di tutti i domini che influenzano la qualità della vita. Non si tratta di una scelta facile: è

evidente che soltanto un superindice del benessere può avere un impatto mediatico paragonabile a quello del PIL, ma la sua composizione è un'operazione altamente arbitraria, perché comporta una decisione sui pesi da attribuire ai diversi campi, pesi che non sono necessariamente uguali nella sensibilità dei cittadini dei diversi paesi. Per esempio, nei paesi scandinavi si attribuisce più importanza alla fiducia nelle istituzioni, in quelli mediterranei alle relazioni familiari e amicali. In ogni caso, un superindice ben difficilmente potrà offrire validi confronti internazionali paragonabili a quelli del PIL.

Il superindice più noto è certamente lo Human Development Index elaborato dall'UNDP, che dal 1990 ci fornisce annualmente una classifica per paese basata sulla speranza di vita alla nascita, il livello di educazione e il livello di reddito. Gli evidenti limiti hanno indotto a introdurre correttivi e indicatori complementari. Per esempio, nel Rapporto 2011 compare una tabella che tiene conto delle disuguaglianze interne a ciascun paese nei tre settori esaminati. Ne derivano peggioramenti clamorosi per alcuni paesi: tenendo conto delle diseguaglianze, gli Stati Uniti per esempio passano dal 4° al 23° posto, la Corea dal 15° al 32°. I paesi dell'Europa occidentale più o meno mantengono le loro posizioni (l'Italia scivola dal 24° al 26° posto) mentre si avvantaggiano quelli dell'Europa del Nord e dell'Est: la Svezia dal 10° al 5°, la Slovenia da 21° al 14°. Ma è molto difficile coniugare tutte le componenti del benessere in un superindice condiviso da tutti.

C'è un po' di frustrazione in questa parte del lavoro. È come se i cuochi, cioè gli statistici, avessero individuato tutti gli ingredienti di qualità (i domini del benessere) per un buon piatto, ma non conoscessero la ricetta per combinarli insieme. E così si è pensato di lasciare la scelta agli utenti. Nel Your better life index<sup>8</sup>, lanciato dall'OCSE nel 2011, il peso relativo degli 11 domini proposti può essere modificato da chi visita il sito, in una scala da uno a cinque. Per esempio se attribuisco un valore cinque al lavoro, al reddito o a entrambi ne deriveranno classifiche diverse dei 34 paesi che fanno parte dell'organizzazione. È poco più di un giochino, ma ha un grande valore divulgativo perché attraverso il sito si possono trovare indicazioni dettagliate sulla situazione dei diversi paesi nei vari domini del benessere.

Tra le elaborazioni nazionali, è molto popolare a livello mediatico il cosiddetto Fil, l'indice di felicità lorda elaborato dallo statarello himalaiano del Bhutan. Se ne parla da molti anni, però l'indice è stato elaborato in forma completa soltanto nel 2010, con la collaborazione dell'Ophi, l'Oxford Poverty and Human Development Initiative. Ma anche se i risultati statistici finora sono stati scarsi, è interessante notare che il Fil è effettivamente impiegato come criterio di attività politica. Il Paese ha costituito una commissione per il Fil<sup>9</sup>, incaricata di verificare la compatibilità di azioni e comportamenti pubblici e privati con l'obiettivo di accrescere la felicità dei cittadini. Una cronaca recente, per esempio, ci dice che "il capo della Commissione per il Fil è rimasto scioccato dalla rilevazione riportata in una recente indagine che circa il 70% delle donne del Bhutan pensa che i mariti hanno il diritto di picchiarle".

I canadesi, sempre all'avanguardia nelle loro elaborazioni statistiche, sono gli unici oltre al Bhutan ad avere scelto la strada di un superindice del benessere. L'università di Waterloo nell'Ontario ha messo a punto un Canadian index of well being, (Ciw) basato su otto domini, ciascuno con otto indicatori. Dopo dodici anni di lavoro, i primi risultati completi sono stati diffusi a fine ottobre<sup>10</sup>, con indicazioni poco lusinghiere: dal 1994 al 2008, mentre il PIL canadese è cresciuto in termini reali del 34%, il Ciw è aumentato soltanto dell'11%.

Altri Paesi hanno rinunciato alla messa a punto di un superindice, e puntano invece a un "cruscotto" (*dashboard*) di indicatori significativi nei diversi domini. È il caso dell'Australia, dove dal 2002 l'ufficio nazionale di statistica diffonde "Measures of Australia's Progress", un insieme di indicatori dedicati ai tre grandi temi della società, dell'economia e dell'ambiente. I dati sono presentati da un sito di facile lettura, ma certamente un "cruscotto" è meno popolare di un superindice e così gli statistici si sono preoccupati di ravvivare l'attenzione lanciando sul sito Map 2.0<sup>11</sup>, un processo di consultazione attraverso un blog al quale hanno partecipato influenti *opinion leader* australiani.

Il problema del consenso è infatti centrale nella elaborazione dei nuovi indici del benessere. È inutile impegnarsi in questo complesso lavoro di elaborazione se alla fine i nuovi indicatori non vengono capiti dall'opinione pubblica e non sono usati per migliorare la qualità dell'azione politica. È per questa ragione che l'Office for National Statistics, dovendo rispondere all'invito del premier David Cameron di misurare la soddisfazione dei cittadini inglesi, ha lanciato un vasto processo di consultazione popolare<sup>12</sup> su "che cosa è davvero importante per te?". Sono stati promossi 175 eventi sul territorio ai quali hanno partecipato oltre 7mila persone. Il dibattito sul sito ha generato 34mila risposte, alcune delle quali sono state fornite da organizzazioni e gruppi che a loro volta rappresentano migliaia di individui.

## Il BES italiano

L'Italia ha fatto tesoro delle esperienze estere nel processo di messa a punto di propri indicatori di "Benessere equo e sostenibile" (BES). Il presidente dell'Istat Enrico Giovannini (che in precedenza come *chief statistician* dell'OCSE aveva messo in moto le iniziative internazionali di "Misura del progresso") ha ottenuto la collaborazione del presidente del Cnel Antonio Marzano, nella convinzione che il BES debba essere elaborato con il concorso delle parti sociali, degli ambientalisti e più in generale della società civile. Il 4 novembre Marzano e Giovannini hanno presentato la proposta di 12 domini elaborata da un apposito Comitato di indirizzo. Su questi domini lavorerà una Commissione scientifica al fine di scegliere gli indicatori più rilevanti in ogni campo. I domini però non sono definitivi: il sito [misuredelprogresso.it](http://misuredelprogresso.it) offre la possibilità di esprimere la propria opinione attraverso un blog e un questionario. Terminato il processo di consultazione e scelti i nuovi indicatori, il primo rap-

porto complessivo sul benessere italiano dovrebbe essere pronto prima della fine del 2012.

Va anche detto che l'intera problematica delle misure del benessere non è esente da contrasti politici. Non è un caso che le iniziative internazionali più importanti sono nate dall'OCSE, cioè dai 34 Paesi più industrializzati (Cina esclusa), con qualche diffidenza da parte dell'Ufficio statistico dell'Onu (Unsd) che preferisce invece privilegiare gli indicatori per combattere la povertà. Alle Nazioni unite si discute in questi mesi di nuovi indici in sostituzione dei Millennium development goals (Mdg)<sup>13</sup>, gli Obiettivi del millennio fissati nel 2000 e in scadenza nel 2015, che si concentrano appunto sulla riduzione della fame e della povertà, l'istruzione per tutti, la lotta all'Aids e alle altre gravi malattie endemiche, il superamento dei gap di genere. Più volte, il direttore dell'Unsd Paul Cheung ha accusato l'OCSE di voler "parlar d'altro" rispetto alle vere priorità dell'umanità. Ma Mdg e misure del benessere sono destinati a coesistere.

Contrasti politici e problemi metodologici dovrebbero sciogliersi nel Congresso OCSE su "Statistics Knowledge and Policy" che si svolgerà a Nuova Delhi nell'ottobre 2012. L'incontro è il quarto della serie: i precedenti si svolsero a Palermo nel 2004, a Istanbul nel 2007 e a Busan nel 2009. A Delhi si dovrebbe fare il punto su tutte le iniziative in corso e forse riportare anche ordine in un campo un po' confuso: le iniziative si moltiplicano, come testimonia il sito [wikiprogress.org](http://wikiprogress.org) promosso dall'OCSE, ma appare ancora molto lontana la possibilità di arrivare a indicatori condivisi a livello internazionale, in qualche modo paragonabili per importanza alle metodologie di messa a punto del calcolo del PIL. Un fatto però è certo: dei nuovi indicatori del benessere non parlano più soltanto gli statistici. La loro messa a punto è faticosa, ma i politici più lungimiranti hanno capito che i nuovi parametri sono indispensabili per rielaborare il concetto di progresso e per definire obiettivi condivisi nei paesi in cui i consumi di beni e servizi hanno raggiunto livelli difficilmente superabili. ◆

NOTE

1. I materiali della Commissione sono reperibili all'indirizzo <http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/en/index.htm>.
2. <http://www.beyond-gdp.eu/>.
3. [http://www.oecd.org/document/59/0,3746,en\\_40033426\\_40033828\\_41350843\\_1\\_1\\_1\\_1,00.html](http://www.oecd.org/document/59/0,3746,en_40033426_40033828_41350843_1_1_1_1,00.html).
4. Per un aggiornamento costante sui lavori in corso si veda il blog <http://numerus/corriere.it>.
5. [http://www.wikiprogress.org/index.php/Event:Conference\\_on\\_Measuring\\_Progress](http://www.wikiprogress.org/index.php/Event:Conference_on_Measuring_Progress).
6. [http://news.xinhuanet.com/english2010/china/2011-03/01/c\\_13756176.htm](http://news.xinhuanet.com/english2010/china/2011-03/01/c_13756176.htm).
7. <http://www.eastonline.it/article/giovannini-avremo-biso-g-no-di-molto-capitale>.
8. <http://www.oecdbetterlifeindex.org>.
9. <http://www.gnhc.gov.bt>.
10. <http://ciw.ca/en>.
11. <http://blog.abs.gov.au/Blog/mapblog2010.nsf/dx/about-map-2.0.htm>.
12. <http://www.statistics.gov.uk/cci/article.asp?id=2718>.
13. <http://www.un.org/millenniumgoals>.



È ormai da decenni che si discute dei limiti del PIL come indicatore economico unico. Già nel 1968 Robert Kennedy affermava “il Prodotto interno lordo non è uno strumento adeguato per misurare il progresso umano”. Se molti studiosi e politici oggi concordano sulla necessità di elaborare nuovi indicatori per integrare il PIL, più difficile sembra definire con chiarezza le modalità per farlo. L’Unione Europea si è impegnata ad andare “oltre il Pil”; il G20 di Pittsburgh ha raccomandato di trovare nuovi indicatori e gli esperti di tutto il mondo si sono incontrati in Corea per mettere a punto le “statistiche del XXI secolo”.

Nel suo libro Donato Speroni passa in rassegna, con una chiarezza e una vivacità fuori dal comune, le discussioni, i progetti, le ricerche, i tentativi in corso sul tema. Il libro è il racconto di un’appassionante ricerca che in tutto il mondo impegna migliaia di statistici, economisti, sociologi e psicologi e che cambierà le scelte collettive, e quindi la nostra vita. Dalla “Felicità Nazionale Lorda” del lontano Bhutan, all’“Indice del Benessere” elaborato in Canada e all’“Impronta Ecologica”, il libro racconta tutti i tentativi in corso per misurare la ricchezza, la felicità e la sostenibilità. [Beatrice Orlandini]

Donato Speroni aggiorna il suo lavoro sui "numeri della felicità" con il blog <http://numerus/corriere.it> sul sito della Corriere della Sera. Inoltre ha un blog personale: <http://www.donatosperoni.it>.